

LICEO CLASSICO AUGUSTO
ROMA

Monica Iablonciuc, Irene Ardizzone, Giulia Perilli, Andrea Petrucci,
Matilde Santodonato, Benedetta Sinti, Noemi Sozio

Docente
Nicoletta Frontani

Il colpo di Venere



Avevano giocato?

Il sole era da poco tramontato, e nel cielo rimanevano cirri di porpora screziati d'oro. L'aria tutt'intorno era pervasa da una leggera brezza proveniente dal mare, e l'unico rumore che si sentiva erano le onde che, infrangendosi sugli scogli, facevano schizzare goccioline d'acqua sul bagnasciuga.

Giulia Maggiore percorreva un selciato umido e fangoso insieme alla sua serva Fabia. Quest'ultima, vedendo che la sua padrona era distratta, cercava di attirare la sua attenzione indicandole un punto lontano del mare dove c'era un'ombra indistinta.

Avevano più volte fatto ipotesi e teorie riguardo a quella figura lontana. Secondo Giulia era solo un'ombra proiettata dalla loro immaginazione; ma la serva, che delle due era la più fantasiosa, pensava fosse una nave che si dirigeva verso l'isola. Ma la fantasia aveva un limite, ed entrambe sapevano che nessuna nave aveva il permesso di sbarcare nel luogo in cui erano state recluse.

Quella sera Giulia era così distratta dai suoi pensieri che faticava a seguire i discorsi di Fabia.

Avevano forse giocato?

Quella frase le tornava sempre in mente. Aveva provato a dedicarsi ad altro per non avere il tempo di pensare, ma i ricordi nascevano spontanei, senza che lei avesse il tempo di accorgersene e fermarne il flusso.

Il ricordo, a distanza di un anno dall'accaduto, era più vivido che mai. Si agitava nel suo cuore, le faceva raggiungere l'apice del turbamento per poi allontanarsi velocemente, come un'onda che bagna la spiaggia e poi si ritrae.

“Ho bisogno di restare da sola. Torna a casa, e vedi se mia madre Scribonia ha bisogno del tuo aiuto.”

Giulia congedò così la sua serva, che se ne andò in silenzio, lasciandola sola contro la vastità della notte che la circondava.

Non avevano giocato.

Quello non era stato un gioco né per lei né per gli altri congiurati.

Giulia era consapevole della propria debolezza ma, a differenza delle altre donne romane, da quella debolezza aveva cercato di trarre la sua forza. Aveva voluto avere un ruolo centrale nella vita di Roma: non era come le altre. A quella passività a cui era destinata fin dalla nascita, Giulia si era ribellata, e aveva cercato di trovare il proprio posto nel mondo.

Il complotto era stato organizzato nella casa di Sempronio Gracco, anch'egli un amante di Giulia. Nella lettiga che avrebbe dovuto portare la figlia di Augusto a destinazione c'era anche Ovidio, il poeta che Giulia stimava per i suoi versi profondi e intensi; inoltre, durante quei mesi in cui si erano conosciuti, era stato piacevole partecipare alle rappresentazioni teatrali frutto della mano del poeta.

La casa di Sempronio Gracco non distava molto da quella di Augusto, e Giulia conosceva bene la strada. Quella riunione era una festa, per chi viveva solo per partecipare ai *simposi*. In realtà era qualcosa di diverso.

L'allegria fu generale: la serva Febe e altre persone che Giulia aveva appena conosciuto, stavano discutendo sulle opere del poeta Ovidio, anch'egli presente. Alcuni, come Giulia, sostenevano il poeta nelle sue scelte letterarie, che tanto si discostavano da quelle dei poeti tradizionali; altri, vedevano la sua opera come un'esagerata provocazione nei confronti dei più conservatori. Il dibattito, nonostante la sua crescente vivacità, era disteso e allegro. Solo una figura sembrava discostarsi da quel clima di armonia, ed era la stessa persona che sedeva accanto a Giulia e che lei amava, Iullo Antonio. La sua

aura negativa sembrava smorzare ogni ilarità; il suo cipiglio inconfondibile preannunciava un'imminente tempesta, che faceva da contrasto a quella serenità che aleggiava nell'aria.

Iullo Antonio aveva pensato spesso a quel complotto, nella sua mente lo aveva già progettato, e ne aveva parlato anche con Giulia; l'unica cosa che rimaneva da fare era metterlo in pratica nel momento più opportuno.

E fu in quella sera che Iullo Antonio decise di rendere partecipi i presenti dei suoi progetti. Si alzò in piedi e fece il giro di tutta la stanza circolare. A mano a mano che si avvicinava al centro della stanza, il dibattito, che era diventato più fitto, cominciò a perdere d'intensità, le voci si affievolirono fino a cessare del tutto, e ogni sguardo si posò su di lui.

Era un uomo sui quaranta, tanto magro che sembrava fosse sul punto di cadere da un momento all'altro; la *toga* color porpora lasciava scoperte le caviglie magrissime, il *clavus*, una lunga striscia dorata allacciata sulla vita, testimoniava la sua appartenenza ad un rango elevato. Ai piedi, contravvenendo alle regole, aveva mantenuto i *calcei*: Sempronio era un padrone di casa poco scrupoloso e, soprattutto, voleva compiacerlo. Iullo Antonio espose il suo progetto, nello stesso modo in cui si poteva parlare di un argomento qualsiasi; all'inizio nessuno afferrò la gravità che c'era dietro a quelle parole, e un attacco d'ilarità colpì tutti i presenti. L'unico che non rideva era Iullo, rimase in silenzio, al centro della stanza, visibile a tutti. A poco a poco, tutti smisero di ridere, e Giulia, dopo aver capito l'intento dell'amato, gli indirizzò un'occhiata piena di ammonimento.

Iullo rimase per un attimo in silenzio, nella posa di chi riflette. Poi proseguì: "Il mio obiettivo è quello di dare a Roma un vero erede. Tiberio, che verrà certamente adottato da Augusto come suo successore, non ha l'abilità e la lungimiranza per governare un impero."

A questa affermazione tutti si scatenarono, ognuno con la propria opinione, contro ciò che aveva detto Iullo. Era visibilmente calmo in tutto quel disordine che si era formato, e riuscì a rispondere ai quesiti dei presenti con estrema amabilità. Alcuni gli chiesero, stimolati da quello che aveva detto, quando si poteva passare all'opera; altri, ancora scettici, ricordarono i rischi che avrebbe comportato il fallimento di una tale operazione.

Giulia rimase in disparte ad ascoltare, e ogni tanto lanciava un'occhiata a Iullo per vedere le sue reazioni.

Quando Iullo Antonio le aveva chiesto di partecipare alla congiura, aveva accettato: le sembrò la cosa più umana che avrebbe potuto fare. Il rancore è proprio degli esseri umani: tanto più il sentimento è irrazionale, tanto più si impregna di umanità. Per lei la giustificazione del complotto nasceva dal rancore provato verso Tiberio, suo marito e figlio di Livia. Il matrimonio era stato imposto da Livia nella prospettiva di assicurare un futuro glorioso a suo figlio. Tiberio era stato costretto a divorziare da Vipsania Agrippina, donna che amava profondamente. Non si amarono mai. Erano troppo diversi: Tiberio in Oriente, impegnato in spedizioni militari, Giulia a Roma si diletta partecipando ai circoli letterari oppure assistendo ai giochi organizzati nel Circo Massimo. Era il rancore che l'aveva spinto ad accettare la proposta di Iullo.

Qualcuno gridò: "E come potremmo fidarci di te? E se ci lanciassi in pasto ai lupi, come carni da macello?"

Iullo Antonio fece un'altra di quelle pause interminabili, e nel silenzio sentirono tutti la tensione crescere a dismisura, fino a quando fu rotta dalla voce ferma e decisa di lui: "La prima cosa di cui ho bisogno affinché il piano riesca, è la vostra fiducia. Sta a voi decidere se negarmela, o essere miei compagni fedeli. In ogni caso, se è il colpo di Venere quello che vogliamo, dobbiamo giocare a dadi."

Non avevano giocato

Durante uno dei giochi organizzati al Circo Massimo Giulia venne convocata da Augusto. Il complotto era stato scoperto. Era il secondo giorno del processo contro Iullo Antonio.

Un servo accompagnò Giulia fino alla casa dove il padre l'aspettava, dietro al Circo Massimo, sul colle Palatino. Durante il percorso, non ebbe il tempo di giustificare quella convocazione.

Augusto si trovava nel suo studiolo, situato nell'ala est del palazzo; Giulia, mentre procedeva cercò di acuire i sensi per sentire i rumori: ma la casa sembrava deserta. Fece per fermarsi nell'atrio, dal momento che era quello il luogo della casa dove Augusto soleva ricevere le persone, persino i familiari; ma il servo, incitandola, la costrinse a proseguire.

La porta dello studiolo era socchiusa. Giulia, dopo un attimo di esitazione, venne introdotta all'interno. Un raggio di luce filtrava attraverso le finestre aperte, illuminando a poco a poco i quadri sulle pareti, decorati con pitture raffinate; i pannelli verticali rappresentavano motivi vegetali e animali; il soffitto era ornato da stucchi, il pavimento con mosaici bianchi e neri, era freddo al contatto con i piedi di Giulia.

Augusto si trovava al centro di una stanza, dietro ad una scrivania circolare su cui erano ammassati dei fogli di papiro; stava cercando qualcosa nella piccola libreria che ricopriva la parete, perciò continuò la sua attività anche nel momento in cui Giulia entrò.

Lei, vedendo che il padre non si voltava a guardarla, decise di rompere il silenzio schiarendosi la voce: "Padre, mi hai chiamata. Sono qui."

Augusto, al suono della voce di Giulia, si voltò con una lentezza asfissiante, finché padre e figlia si ritrovarono l'uno di fronte all'altra. Rimasero per qualche secondo in un silenzio, continuando a guardarsi come per studiarsi.

Giulia si sentì in soggezione, una sensazione nuova per lei. La tensione che si percepiva era perfino maggiore di quella che c'era quando giocavano a dadi, e Giulia doveva capire quali sarebbero state le mosse del padre. In quel frangente non riuscì a comprendere l'espressione di Augusto. Era uno sconosciuto.

Augusto aveva da tempo oltrepassato la cinquantina; i segni dell'età erano ben visibili sul suo volto cosparso di rughe; i suoi capelli, in parte brizzolati, erano tirati su da una sostanza gelatinosa che usava come cosmetico. Il suo aspetto, dall'ultima volta che si erano visti, le parve sciupato. L'unica cosa che l'età non gli aveva tolto, ma anzi aveva rinvigorito, era la sua espressione autoritaria: dietro agli occhi infossati a causa della mancanza di sonno e alle gote incavate si nascondeva l'uomo che aveva avuto il coraggio e la forza per diventare un *princeps*. Ma l'uomo che l'aveva cresciuta fin da piccola e che le aveva insegnato a *ludere alea*, giocare ai dadi, era scomparso.

"Oggi c'è stato il secondo giorno del processo a Iullo. Ma immagino che tu lo sappia, dato che, come ho potuto constatare, siete molto intimi."

Giulia confermò le parole del padre con un cenno del capo.

"In questi giorni hai sicuramente avuto tanto tempo per riflettere. E sono convinto che sei arrivata alla stessa conclusione a cui sono arrivato anche io: chiameranno anche te al processo."

"Padre..."

Augusto alzò una mano, troncando le parole della figlia sul nascere.

"Verrai accusata di lesa maestà. Sei un'adultera. È una legge che io stesso ho introdotto a Roma, e che ha come pena la condanna a morte; non posso tirarti fuori dalla fossa che tu stessa ti sei scavata: rischierei di essere trascinato anche io nel fondo."

A Giulia tremavano le mani.

Quando avevano organizzato il complotto, decisero che, se per un qualche motivo il piano fosse andato a rotoli, nessuno avrebbe dovuto rivelare i nomi dei congiurati. Ma ora tutto era stato scoperto.

"Il mio obiettivo era Tiberio. Non sapevo che si prevedesse anche un attentato alla tua vita."

Il volto di Augusto perse per un secondo i tratti severi che lo caratterizzavano; ma fu per un momento così breve che Giulia non riuscì a capire se fosse la sua immaginazione o se quel turbamento fosse autentico.

"Cercherò di mitigare la tua pena. Domani, nei *tribunalia*, proporrò ai magistrati l'esilio a Pandataria. È l'unico modo per evitare la tua condanna a morte. Gli altri moriranno".

Giulia aveva lo sguardo abbassato. Ma a quell'affermazione, li rialzò e guardò il padre.

"Come potrebbero acconsentire i senatori? Non ho nessun attenuante."

Augusto la fissò per qualche secondo. Poi disse: "Sei la figlia di Augusto."

Non avevano giocato

Giulia ricordava questo mentre percorreva uno dei tanti sentieri dell'isola.

I suoi pensieri, che fino a quel momento non le avevano dato pace, smisero di tormentarla solo quando si fece l'alba.

L'aurora si impose lentamente sulla luna, scacciando i residui e i tumulti della notte precedente. Giulia, dopo una notte in cui i suoi ricordi le si erano manifestati in modo così vivo, respirò l'aria fresca con sollievo. Sentì dei brividi attraversarle il corpo, si coprì le spalle nude, e continuò il percorso.

Arrivò ad una grotta situata in un punto dell'isola che era noto soltanto a lei: l'aveva scoperta qualche giorno prima, quando, durante una delle sue solite esplorazioni per l'isola, era scoppiato un temporale e aveva dovuto cercare alla svelta un riparo.

Entrò nella grotta da un'ampia apertura, attenta a non ferirsi i piedi e le caviglie scoperte. L'interno era parzialmente illuminato, dal momento che i raggi del sole nascente non raggiungevano quella parte della grotta in cui si stava addentrando.

Nel momento in cui Giulia venne dichiarata colpevole al processo, il suo *advocatus* era intervenuto per mitigare la sua pena. E così, dopo varie resistenze da parte dell'accusa, si preferì mandarla in esilio piuttosto che condannarla alla pena di morte. Giulia capiva a fondo questa decisione: dietro all'esilio c'era la morte del lusso in cui era da sempre vissuta e dello svago che era solita concedersi. Era una morte spirituale. La morte di un principio che non sarebbe morto con lei, perché sarebbe stata ricordata da tutto il popolo romano come colei che era andata contro le convenzioni.

L'unico lusso che le era stato concesso era di portare dei libri con sé, libri che erano stati analizzati con cura dal padre prima di essere stati approvati.

Giulia amava leggere. Era uno dei tanti passatempi con cui si dilettava. Uno dei libri che più amava era una raccolta di poesie della poetessa Sulpicia, una donna romana, una delle poche che componeva poesie e partecipava apertamente ai circoli letterari. Ogni tanto Ovidio affermava che Sulpicia e Giulia erano molto simili, avrebbero potuto benissimo essere sorelle.

Giulia avrebbe avuto una vasta gamma di libri tra cui scegliere, ma ne aveva potuto portare solo alcuni: infatti, suo padre aveva espressamente vietato che lei portasse oggetti di lusso nell'isola. Leggere era l'unico modo per sfuggire alla solitudine di quel luogo.

E così aveva scelto proprio Sulpicia, poiché si rivedeva molto in quelle poesie, era come se si trovasse di fronte al riflesso di sé stessa. C'era in particolare una poesia che desiderava rileggere in quel momento:

È giunto Amore finalmente.

Nasconderlo, sarebbe vergogna assai più grave che svelarlo.

*Commosa dai miei versi, Venere lo portò sino a me,
tra le mie braccia, compì la sua promessa.*

I miei peccati li racconti chi si dirà non ebbe i suoi.

L'ultimo verso di quel frammento era rimasto impresso nella mente di Giulia fin da quando l'aveva letta per la prima volta. Le era parsa una sentenza, all'inizio, che la condannava ad una vita vissuta nella paura che gli altri la giudicassero. Ma adesso che si trovava negli anni della vecchiaia, poteva leggere quel verso con occhi nuovi: non era più una sentenza, ma la dolce riscoperta di sé stessa. Nel corso della propria vita aveva assecondato i desideri del suo cuore, chiedendosi se stesse vivendo in modo giusto o sbagliato. Ma cosa era giusto e cosa sbagliato? Dove finiva l'uno e cominciava l'altro?

Giulia uscì lentamente dalla grotta. Camminò ancora, fino a quando non raggiunse il dirupo che si trovava sull'altura di un terreno leggermente in pendenza.

La prima volta che era sbarcata sull'isola, aveva sentito una sensazione di soffocamento, che tutt'ora le era rimasta e che a tratti emergeva di nuovo.

Lì, in quella dimensione spaziale limitata, aveva cercato di varcare le barriere dello spazio in altri modi: ripensando al suo passato, con l'immaginazione, oppure leggendo i libri. Anche il tempo non le concedeva più alcuna novità: sapeva che gli ultimi anni della sua vita li avrebbe trascorsi nell'isola, e che comunque sarebbe morta in un luogo lontano da Roma.

Damnatio memoriae

Temeva che, alla sua morte, i cittadini romani e lo stesso Augusto avrebbero cancellato la sua memoria.

Morire senza lasciare neppure un ricordo non era forse peggiore della morte stessa?

Giulia non lo sapeva. L'unica cosa di cui era consapevole in quell'istante era che avrebbe mantenuto i suoi principi fino al termine della sua vita. Erano parte di lei. La sua essenza. Così sarebbe stata viva davvero.

I miei peccati li racconti chi si dirà non ebbe i suoi.

RESOCONTO METODOLOGICO

Liceo Classico Augusto, via Gela 14 Roma – 00181 Roma, telefono: 06121124905, e-mail: RMPC04000R@istruzione.it

Autori

Monica Iablonciuc, Irene Ardizzone, Giulia Perilli, Andrea Petrucci, Matilde Santodonato, Benedetta Sinti, Noemi Sozio.

Classe II H

Insegnante referente: Nicoletta Frontani, docente di Italiano e Geostoria.

L'attività, a carattere laboratoriale, si è svolta in classe, in orario extrascolastico. La cadenza degli incontri è stata settimanale.

Ritengo didatticamente utile per comprendere il modo in cui il lavoro è stato svolto, inserire la nota metodologica scritta dagli alunni che dà conto delle scelte e di alcuni aspetti dell'attività svolta.

NOTA METODOLOGICA

PRESENTAZIONE

Durante il principato augusteo, a Roma viene scoperta una congiura contro Ottaviano e Tiberio, terzo marito di Giulia Maggiore. Quest'ultima insieme a Iullo Antonio e altri congiurati viene accusata di lesa maestà e di adulterio. Il racconto, tra processi e congiure, ripercorre le vicende che hanno portato all'esilio di Giulia.

SCELTA DELL'ARGOMENTO

Tempo e contesto storico

Il racconto è ambientato nel 2 d.C., durante il principato di Augusto. In quello stesso anno venne scoperta una congiura contro il *princeps* e contro Tiberio, figlio di Livia e terzo marito di Giulia Maggiore. In seguito al processo Giulia ricevette una pena minore e venne condannata all'esilio nell'isola Pandataria.

Programma scolastico

La scelta dell'argomento è legata agli studi che stiamo compiendo: infatti abbiamo avuto modo di approfondire la biografia di Giulia Maggiore e in seguito la figura della donna romana nell'antica Roma; i principi e i valori che Augusto ha voluto diffondere, e come la sua presa di potere abbia suscitato un sentimento ostile da parte di alcuni che, come Iullo Antonio, hanno ordito congiure.

Attualità del tema

Nel corso dei secoli gli uomini hanno sempre adottato metodi diversi per rovesciare il potere: si pensi, ad esempio, all'ostracismo in Grecia, o alle liste di proscrizione introdotte a Roma da Silla; la congiura aveva comunque lo stesso fine: eliminare gli avversari politici. Il tema del rovesciamento del potere è tuttora attuale: lo vediamo nelle alleanze politiche, nella corruzione e, in alcuni paesi, nei brogli elettorali.

Si precisa che la scelta narrativa di far indossare i *calcei* a Iullo durante il banchetto, è finalizzata a mettere in luce il carattere del personaggio che non vuole sottostare alle regole e vuole imporre la propria volontà.

STRUTTURA NARRATIVA

Il racconto inizia con la frase chiave “*Avevano giocato?*” che permette alla protagonista Giulia di passare, dall’isola Pandataria in cui era esiliata, al ricordo della congiura. In seguito, l’interrogativa diretta reale viene sostituita da una interrogativa retorica: “*Avevano forse giocato?*”, che presuppone già una risposta negativa.

“*Non avevano giocato*” fa da ponte tra il ricordo della congiura e quello della convocazione di Giulia da parte di Augusto. Infine, “*Non avevano giocato*” permette alla narrazione di tornare nell’isola Pandataria.

TITOLO

Il colpo di Venere è l’espressione chiave di tutto il racconto. Rappresenta il colpo più fortunato del gioco con i dadi, che era molto in voga a Roma, soprattutto nell’età repubblicana. Richiama il concetto di fortuna e caso: il gioco è basato sul caso, perciò nega qualsiasi disegno prestabilito; inoltre, la casualità può essere fortunata o sfortunata a seconda dei risultati che produce. Lo stesso concetto può essere associato ad una congiura: da una parte ci sono i congiurati, e dall’altra, quelli che ne vengono colpiti. Come nel gioco, solo uno dei due giocatori può fare il colpo di Venere, mentre l’altro è destinato a perdere.

TEMI E I RICHIAMI CULTURALI

La congiura e il caso non sono gli unici temi che sono presenti nel racconto. Si fa riferimento alla condizione della donna romana e alla diversità di Giulia che non vuole adeguarsi a canoni di comportamento e tuttavia li subisce.

Esiliata sull’isola, sente una solitudine immensa, di fronte alla vastità del mare Giulia ha quasi la sensazione di perdersi e di soffocare, inoltre sente il desiderio di varcare le barriere del tempo e dello spazio con gli strumenti che ancora le sono rimasti. (Richiamo, pur nella diversità, all’*Infinito* di Leopardi)

La riscoperta di sé stessa nasce dalla lettura del libro di Sulpicia: in quella donna ritrova tutti i principi che le appartengono, la letteratura è quindi uno strumento per conoscersi.

Giulia, pensando alla *damnatio memoriae*, si sente angosciata, ma cerca di mantenere vivi i suoi ricordi: perderli avrebbe portato all’annullamento di sé stessa (*Il ricordo è il tessuto dell’identità*, Nelson Mandela).

Un pensiero affligge Giulia: morire lontano da Roma. Lo stesso pensiero doloroso espresso da Ugo Foscolo in *A Zacinto*.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

John Williams, *Augustus* (traduzione italiana a cura di S. Tummolini), Fazi, 2017.

Antonella Tavassi La Greca, *La pedina di vetro*, Di Renzo, 2008.

Lorenzo Braccisi, *Giulia, la figlia di Augusto*, Laterza, 2014

La descrizione della casa di Augusto è tratta dal sito:

<https://www.romasegreta.it/campitelli/palatino/casa-di-augusto.html> .

Il frammento della poesia di Sulpicia è tratto dall’opera *Corpus Tibullianum, il ciclo di Sulpicia*.

Per l’isola Pandataria, corrispondente all’attuale Ventotene: <http://www.romeandart.eu/it/arte-pandataria.html>

Svetonio, *De vita Caesarum, Divus Augustus*, II, 71